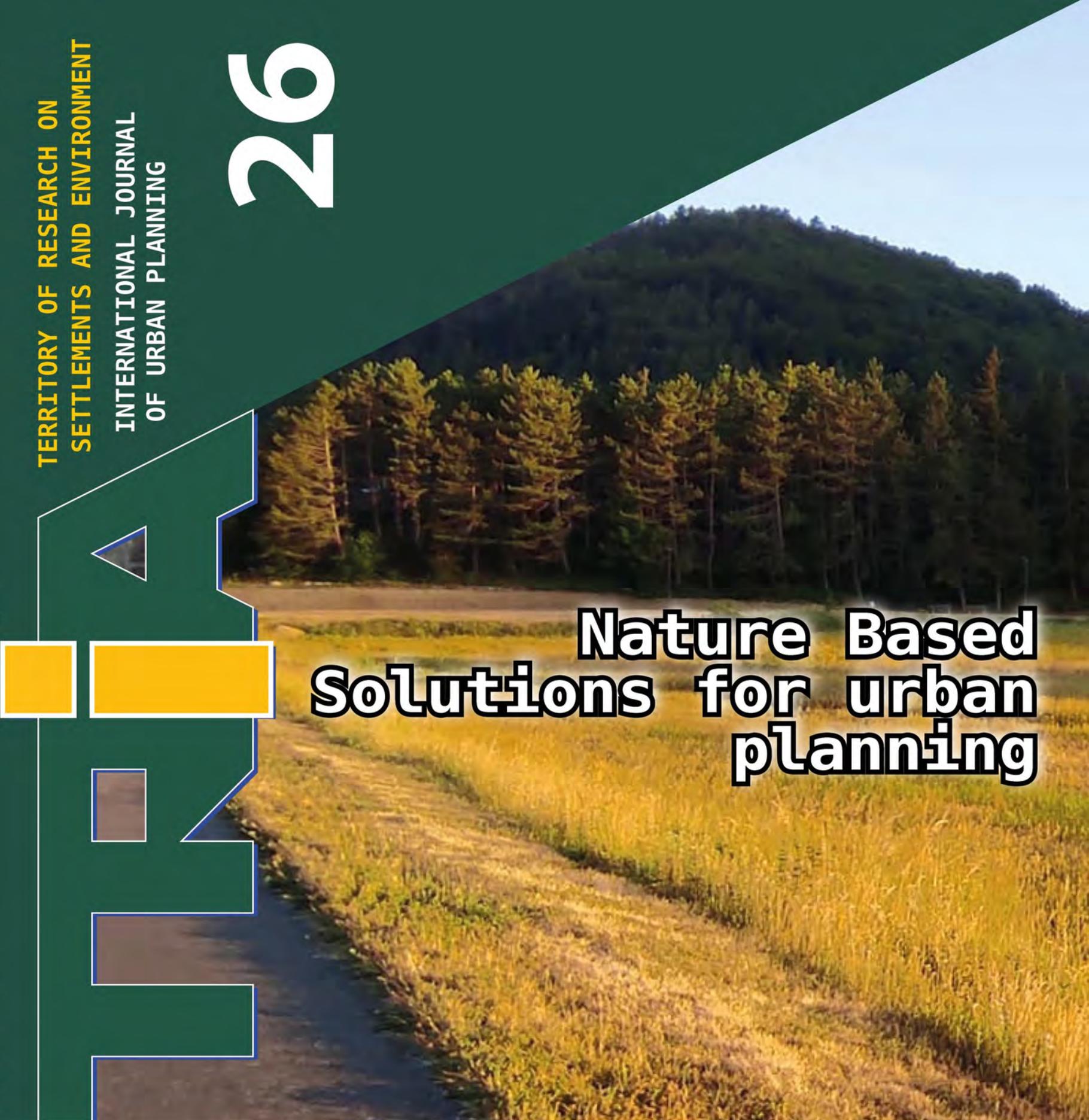


TERRITORY OF RESEARCH ON
SETTLEMENTS AND ENVIRONMENT
INTERNATIONAL JOURNAL
OF URBAN PLANNING

26



Nature Based Solutions for urban planning



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.

Federico II University Press



fedOA Press

Vol. 14 n. 1 (JUNE 2021)
e-ISSN 2281-4574

Table of contents / Sommario

Editorial / Editoriale

The application of Nature Based Solutions in urban planning: potential and limits of a multidisciplinary technical knowledge still on going/ *L'applicazione delle Nature Based Solutions nella pianificazione urbanistica: potenzialità e limiti di un sapere tecnico multidisciplinare ancora in formazione*

Antonio ACIERNO

7

Papers / Interventi

From NBS to a soft city: a unavoidable step / *Dalle NBS alla città morbida: un passaggio inevitabile*

Vittoria CRISOSTOMI

19

Nature-based Solution for an integrated and resilient management of the urban water system: the case study of the municipality of Salt / *Nature-based Solution per una gestione integrata e resiliente del sistema idrico urbano: caso studio nel quartiere Ajuntament de Salt*

Gianmarco DI GIUSTINO, Gianfranco POZZER, Giulia LUCERTINI

33

Sustainable planning: the urban bioregion / *Pianificare sostenibile: la bioregione urbana*

Domenico PASSARELLI

47

Identifying and Reviewing Green Building Alternatives for Navi Mumbai: A Comparative Analysis of Green Building Rating Systems in India / *Identificazione e revisione delle alternative di bio-edilizia per Navi Mumbai: un'analisi comparativa dei sistemi di valutazione degli edifici verdi in India*

Simranjot SINGH, Sanjay MISHRA

59

Understanding mass rapid transit system related urban development of existing core areas in a city: case study of Kolkata / *Comprendere lo sviluppo urbano correlato al sistema di trasporto rapido di massa delle aree centrali esistenti in una città: il caso studio di Calcutta*

Abhiroop DAS, Sanjib NAG

79

Transformation of Berhampore Municipal Surrounding Area from Concentric Zone to Multiple Nuclei Zones / *Trasformazione dell'area in prossimità di Berhampore: da zona concentrica a zone a nuclei multipli*

Subham KUMAR ROY, Subrata BISWAS

97

Sections / Rubriche

Book reviews / *Recensioni*

115

Exhibitions / *Mostre*

123

Interviews, studies / *Interviste, studi*

127

Interviews, studies

Democrazia e trasformazione del territorio: il caso americano.
Intervista di Goffredo Zarro a Mario Zavarella , architetto-urbanista,
Responsabile Capo del Dipartimento di Urbanistica del Comune di Windsor
(Connecticut, USA)

di F Goffredo Zarro



Fig. 1 - Mario Zavarella

Era una piacevole serata dell'agosto scorso quando intorno al tavolo di marmo, al centro della terrazza di casa, assieme ad amici mi rivedevo con Mario Zavarella dopo diciotto anni.

Dopo tanto tempo fu naturale scambiarsi informazioni sull'attività professionale che ognuno di noi svolge: io libero professionista; lui, urbanista del Comune di Windsor nella New England degli Stati Uniti d'America.

Non ci volle molto che il discorso si impernasse su concessioni edilizie e strumenti urbanistici cioè sul controllo della trasformazione del territorio e dell'attività edilizia con una serie di domande e risposte riportate qui di seguito.

GOFFREDO - Che tipo di strumento urbanistico che regoli la trasformazione del territorio usate a Windsor?

MARIO - Abbiamo il Piano di Sviluppo ed il regolamento edilizio. Il primo è uno strumento che, come una guida generale, indica gli indirizzi da seguire per lo sviluppo futuro del Comune mentre il secondo contiene una serie di regole e norme in base alle quali viene regolata l'attività edilizia nelle zone omogenee di cui è allegata una mappa (zoning map) . Su quest'ultima sono indicate le varie zone o distretti in cui il territorio del comune di Windsor è suddiviso e che sono: Residenziale, Centro Affari, Professionale, Industriale, Commerciale Limitato, Depositi e Commercio all'ingrosso, Agricolo, Pubblico e Semipubblico, e zone di futura espansione e sviluppo.

GOFFREDO - Quindi la vostra zoning map equivarrebbe alla nostra tavola delle Zone Omogenee ed il vostro regolamento edilizio contiene anche le norme di attuazione del Piano di Sviluppo o Piano Regolatore. In Italia, il Piano Regolatore Generale, redatto in osservanza alle leggi urbanistiche nazionali e regionali, si attua mediante i piani esecutivi redatti per singola zona omogenea che sono il Piano di Recupero delle aree urbane esistenti, il Piano Particolareggiato

Esecutivo delle zone residenziali di completamento e di quelle di espansione, il Piano di Insediamenti Produttivi per le zone artigianali, industriali e turistiche, ed il Piano di Lottizzazione che non è altro che un PPE di iniziativa privata. Avete anche voi questi strumenti attuativi?

MARIO - Noi abbiamo le Subdivisions equivalenti ai vostri Piani di Lottizzazione che sono di iniziativa privata o di enti diversi dal Comune. Una subdivision può essere proposta anche per un minimo di tre lotti.

GOFFREDO - Come si può concepire una lottizzazione di così modesta superficie che non prefiguri l'impianto urbanistico di un quartiere con il verde attrezzato ed altre aree per attrezzature pubbliche e che libertà progettuale ha il lottizzante?

MARIO - Il lottizzante deve seguire le direttive della Commissione Urbanistica che vengono impartite volta per volta seguendo l'impianto generale indicato nel Piano di Sviluppo ed in osservanza di tutte le regole e parametri contenuti nel Regolamento Edilizio.

La commissione urbanistica, attraverso la consulenza del Comitato Tecnico presieduto da me, in qualità di urbanista del Comune, stabilisce l'ubicazione del verde di quartiere, della scuola e di altre attrezzature previo il placet del soprintendente delle scuole pubbliche, nel caso della scuola, che fa parte del comitato.

Nel caso di una piccola lottizzazione, il lottizzante dovrà versare al comune una somma di denaro, pari al 10% del valore di tutta l'area della lottizzazione, per il futuro acquisto del terreno necessario alla realizzazione dell'attrezzatura di quartiere e dovrà sostenere le spese per la realizzazione delle opere di urbanizzazione relative alla sua lottizzazione.

La libertà progettuale, nel caso di un'ampia lottizzazione, si esplica all'interno delle aree situate tra le strade principali previste nella Zoning Map anche se anch'esse potrebbero essere oggetto di proposta da parte del lottizzante alla Commissione Urbanistica. Il tutto, però, concepito nel rispetto delle norme del regolamento edilizio che stabiliscono l'ampiezza delle strade a seconda del tipo, il distacco stradale, il tipo di fabbricato e la sua altezza, ecc.

GOFFREDO - Quindi oltre al Piano di Sviluppo, il Comune non si dota di un piano attuativo come il nostro Piano Particolareggiato Esecutivo che il privato dovrà osservare nel caso voglia costruire degli alloggi.

MARIO - Noi potremmo avere un piano attuativo di massima che ci potrà servire da guida e che quindi rimane all'interno del Comune. Un piano attuativo definitivo richiederebbe una più approfondita conoscenza dell'area dal punto di vista topografico, geologico ed ambientale che a sua volta si tradurrebbe in un onere economico che il comune non intende sostenere lasciando al privato che intende lottizzare di gravarsene.

GOFFREDO - Quindi, se ho ben compreso, le zone di espansione, siano esse residenziali, commerciali, industriali o di altra destinazione, fatta eccezione di quelle opere pubbliche di competenza del Comune, sono attuate mediante piani proposti dal privato alla Commissione Urbanistica la quale se non condivide il progetto chiederà delle modifiche in osservanza alle linee generali del Piano di Sviluppo innescando così un rapporto in contraddittorio tra le parti con un impegno anche lungo da parte della commissione stessa e dello staff tecnico del Comune.

Forse sarebbe opportuno che mi parlassi un po' di questa procedura dall'inizio della richiesta fino all'approvazione della lottizzazione informandomi sul ruolo, sui poteri e sulla composizione della commissione urbanistica che a quanto sembra, a differenza della nostra, esplica un ruolo molto importante.

MARIO - La commissione urbanistica, composta di cinque membri, è nominata dal consiglio comunale. Ha durata di cinque anni con scadenza per ogni membro ad un intervallo di un anno da quella degli altri, cioè la scadenza non è contemporanea per tutta la commissione; salvo una riconferma per altri cinque anni, essa si rinnova di un solo membro per volta.

In base alla legge dello stato del Connecticut, la commissione è responsabile della redazione, adozione e della eventuale modifica del Piano di Sviluppo e del Regolamento Edilizio; esamina ed approva i progetti di lottizzazione e di trasformazione del territorio. Inoltre informa il consiglio comunale in sede di progetti o programmi di opere pubbliche sul loro impatto urbanistico.

I consiglieri comunali, in numero di nove nella città di Windsor, non possono far parte della commissione urbanistica.

Essa si consulta con il dipartimento di urbanistica del Comune in sede di esame di progetti di lottizzazioni o comunque di qualsiasi tipo di insediamento o trasformazione del territorio.

GOFFREDO - Quindi la nomina dei membri della commissione urbanistica non può essere fatta ogni qual volta viene eletto il consiglio comunale .

MARIO - Esatto! La commissione dovrebbe garantire la sua indipendenza dall'Amministrazione Comunale, operare nell'interesse della collettività interpretando la sua volontà e facendo scelte di pianificazione intese a migliorare il benessere di tutti e promuovere lo sviluppo economico .

Nella nostra città il Consiglio Comunale è eletto ogni due anni, un periodo molto più breve di quello di cinque anni per un membro della commissione urbanistica. Quindi, nel periodo di vigenza del consiglio comunale, potranno essere cambiati, al massimo, solo i due membri che compiono i cinque anni di permanenza.

GOFFREDO - Secondo quanto hai affermato in precedenza, è la Commissione urbanistica che adotta o approva lo strumento urbanistico e non il Consiglio

Comunale che essendo l'espressione politica della comunità, avrebbe più titolo a farlo. Nel vostro caso, come si può garantire alla collettività che la C.U. operi nel suo interesse? Nei confronti del Consiglio Comunale, la collettività ha l'arma dell'elezioni: se sbagliano, non verranno rieletti; ma nei confronti dei membri della C.U., che arma ha?

MARIO - Nella nostra città, il consiglio comunale viene eletto per operare scelte politiche relative alla gestione della città e del suo territorio, a migliorare il benessere dei suoi abitanti, la loro qualità di vita e le prospettive di sviluppo. Il Consiglio Comunale, nel nostro caso, per perseguire tali obiettivi nomina, innanzitutto, un manager al quale affidare la gestione della città. Egli, a sua volta, conferma o rinnova lo staff dirigenziale e tecnico ed altro personale che egli ritiene idoneo a rendere operative le sue scelte. Il nostro manager ha saputo meritarsi la sua riconferma da parte dei vari consigli comunali che si sono succeduti negli ultimi venti anni.

In sintesi, il Consiglio Comunale definisce gli indirizzi da perseguire; il manager si occupa di farlo demandando come per legge statale alla Commissione Urbanistica di occuparsi della pianificazione urbanistica. In tal modo il rapporto clientelare che si è potuto verificare nel vostro paese tra assessori, consiglieri comunali e privati non si è sviluppato nella nostra città, al di là della differenza di costumi tra la vostra realtà e quella americana.

La durata di cinque anni della C.U., oltre all'eventuale riconferma per un secondo periodo, ed il meccanismo di rinnovo citato in precedenza costituiscono un altro accorgimento che non favorisce l'innescare di un rapporto clientelare, anche per via indiretta, tra il politico e l'elettore.

GOFFREDO - Ma il rapporto clientelare evitato tra l'eletto e l'elettore può generarsi tra la C.U. ed i proprietari terrieri che volessero speculare illegalmente. Quale è il meccanismo di prevenzione in questo caso?

MARIO - E' la partecipazione diretta della collettività sia nella formazione dello strumento urbanistico generale sia nella valutazione, prima dell'approvazione, di un piano attuativo o di un'opera pubblica.

GOFFREDO - In che forma avviene questa partecipazione?

MARIO - Come risposta a questa domanda cercherò di illustrare quanto più brevemente l'iter seguito per la formazione del nuovo Piano Regolatore Generale o, come noi lo chiamiamo, Piano di Sviluppo.

Ebbene, quando nel 1985 fu deciso di rivedere il Piano di Sviluppo del 1973, oltre ad incaricare un consulente progettista esterno, furono scelti 150 cittadini tra quelli che si resero disponibili a seguito di invito pubblico da parte del comune, che furono raggruppati in sette comitati ognuno dei quali si occupò dei seguenti argomenti: edilizia residenziale; conservazione e tutela dei quartieri; sviluppo economico; verde e sport, conservazione e tutela delle zone agricole

(da noi si coltiva il tabacco come qui a Benevento ed esistono ancora dei vecchi capannoni per la lavorazione del tabacco); attrezzature pubbliche ; e trasporti.

Questi comitati, oltre alla partecipazione con il progettista durante la fase di ricerca, indagini e studi preliminari, si sono incontrati periodicamente, per quasi due anni, con l'ufficio tecnico del Comune, con esperti dei vari comprensori, con i costruttori, enti ed altre persone interessate direttamente o indirettamente nella trasformazione del territorio. Alla fine di tale periodo, hanno inoltrato alla Commissione Urbanistica il risultato delle loro indagini ed i loro suggerimenti e proposte. Tali atti, conservati nell'archivio del comune, sono visionabili da qualsiasi cittadino.

Dopo questa prima fase, è iniziato il compito della C.U. con la consulenza dell'Ufficio Tecnico e del progettista incaricato che è stato quello di considerare e vagliare i vari punti di vista ed obiettivi, a volte contrastanti, e di tirare fuori delle ipotesi di variante al vecchio piano che meritassero, quanto più possibile, il consenso dei vari comitati e che fossero in linea con gli obiettivi della stessa Commissione Urbanistica.

Tali ipotesi furono esaminate e commentate dai vari dipartimenti del Comune, ognuno relativamente alla sua specificità.

Dimenticavo di dire che la C.U. nel formulare la sua proposta ha vagliato anche il contenuto dei circa 10.000 questionari compilati dai cittadini dietro invito, a domicilio, da parte del Comune.

GOFFREDO - Quale criterio viene usato nella formazione dei comitati dei cittadini e in che misura vennero accolti i loro suggerimenti?

MARIO - Il Consiglio Comunale, dietro suggerimento della Commissione Urbanistica, fece richiesta di un rappresentante alle varie categorie professionali, alla Camera di Commercio, alle varie associazioni (sportive, di quartiere, ecc.), e ad altre organizzazioni come la Commissione per la Tutela del Suolo e dell'Agricoltura, la Commissione del Centro Storico, la Commissione contro l'Inquinamento Aria ed Acque, ed altre. La C.U. ha richiesto al Consiglio Comunale che i vari comitati fossero affiancati da tecnici del comune i quali avrebbero dovuto fornire loro informazioni e ragguagli relativamente allo specifico settore (per esempio: tecnici del Dipartimento Attività Ricreative al relativo Comitato, quelli dei Lavori Pubblici al Comitato delle Attrezzature Pubbliche). Su 150 persone, 130 erano cittadini comuni. Tutti coloro che risposero all'invito del Comune furono inclusi nei vari comitati; nessuno fu escluso. Il 90 per cento dei suggerimenti formulati dai sette Comitati furono accettati nella formazione del Piano di Sviluppo. In un ultimo incontro, la C.U. espose ai vari Comitati le ragioni per cui non furono accettati gli altri suggerimenti.

GOFFREDO - Salvo qualche deroga prevista dalla legge urbanistica nazionale ed un certa libertà permessa nella localizzazione di opere pubbliche, il nostro

PRG è uno strumento generale, tutto sommato, molto rigido. E' così anche il vostro?

MARIO - Il nostro Piano di Sviluppo, come già accennato precedentemente, è uno strumento puramente consultivo. Esso acquisisce la sua legittimità attraverso il suo uso man mano che si attua. Rappresenta una guida per la Commissione Urbanistica nelle decisioni sulla destinazione d'uso del territorio; nel programmare i progetti di opere pubbliche e l'acquisizione di terreni; nell'adozione di nuove regole e nel modificare quelle vigenti relativamente all'attività edilizia e trasformazione del territorio; nella conservazione e tutela di risorse naturali e socioculturali, e dei quartieri; e nel determinare il fabbisogno e la localizzazione di nuove attrezzature pubbliche ed infrastrutture .

L'efficacia del Piano è determinata dal grado di comprensione, accettazione e di supporto da parte della cittadinanza e dalla misura in cui la C.U. ed il Consiglio Comunale intraprendono tali azioni, quando necessarie, seguendo gli indirizzi ed i suggerimenti del Piano il cui obiettivo, ripeto, è quello di guidare e non arrestare la crescita. Ecco perché lo chiamiamo Piano di Sviluppo (Plan of Development) piuttosto che Piano Regolatore Generale. Esso riflette la volontà ed il consenso generale della comunità relativamente al grado e direzione di sviluppo della nostra città.

GOFFREDO - Il nostro PRG, così come previsto dalle leggi nazionali e regionali, dovrebbe ispirarsi al perseguimento degli stessi obiettivi ed il suo iter di formazione e di adozione è predisposto per rendere possibile la partecipazione della cittadinanza e di tutti gli enti ed associazioni interessati alla pianificazione, ma la differenza con la tua realtà sta proprio nelle modalità di partecipazione. A tal proposito, vorrei che ritornassi a parlare di ciò in merito alla attuazione del Piano di Sviluppo attraverso i piani attuativi ed in merito alle concessioni edilizie che voi chiamate Permesso di Costruzione (Building Permit).

MARIO - Per rispondere a tale richiesta, ritengo sia opportuno illustrare la tipica procedura che si segue quando un costruttore, per esempio, chiede il permesso di costruire un complesso di fabbricati, residenziali o commerciali che siano, che si articola come segue:

a) Primi contatti con il Dipartimento di Urbanistica.

Il costruttore si reca presso l'ufficio tecnico di urbanistica per informarsi sulle possibilità edificatorie di un sito e per verificare se la sua idea sia compatibile con la destinazione d'uso prevista nella zoning map. Se sì, l'ufficio gli illustra la procedura da seguire e gli elenca la documentazione progettuale da inoltrare nelle varie fasi di valutazione della sua proposta precisando la scaletta dei vari incontri. Inoltre gli dice di ritornare con sette copie di disegni preliminari.

b) Schizzi preliminari.

Una volta ricevuti i disegni, il dipartimento di urbanistica ne distribuisce una

copia ad ognuno dei seguenti responsabili di settore: Ingegnere del Comune, Esperto di Traffico del Dipartimento di Polizia, Capo Dipartimento Antincendio, Responsabile Norme di Costruzione, Capo Dipartimento Igiene e Sanità, Responsabile settore Antinquinamento Acustico, Aria ed Acqua; e fissa un incontro con essi ed il richiedente per dopo una settimana. Durante tale incontro, il richiedente si rende edotto sui requisiti e sulle norme cui il progetto si dovrà conformare, degli eventuali ostacoli da superare, ecc. Questa occasione dà al costruttore la possibilità di vagliare bene le sue intenzioni prima di sostenere maggiori spese per la redazione di un progetto dettagliato della sua proposta. Se egli decide di proseguire, gli vengono richiesti disegni più dettagliati con le eventuali modifiche richiestegli durante tale incontro.

c) Trasmissione della domanda alla Commissione Urbanistica.

La domanda del costruttore è messa all'ordine del giorno tra gli argomenti che la C.U. dovrà trattare nella prima seduta. Tale procedura, richiesta dallo Stato, equivale ad una ricevuta ufficiale e con essa si stabilisce anche che entro un mese l'argomento dovrà essere discusso con la partecipazione del pubblico.

GOFFREDO - Tutte le domande vengono discusse in presenza del pubblico?

MARIO - No. La discussione in pubblico è prevista nel caso di richieste che comportano una variante al Piano Regolatore e/o alla destinazione d'uso ed alle norme di attuazione o nel caso di un progetto che interessi una superficie pari o maggiore a due acri, cioè circa 8.000 mq o più, e che possa avere un impatto negativo sul traffico o sull'ambiente. Le richieste di progetti più modesti vengono approvati dal personale tecnico del Comune o dalla Commissione Urbanistica.

GOFFREDO - Bene, ora ritorniamo a parlare della procedura. Che cosa esaminerà la Commissione durante la seduta aperta al pubblico?

MARIO - La Commissione riceverà solamente una breve descrizione del progetto, l'indicazione del sito e della grandezza del complesso da realizzare e della superficie del terreno coinvolta.

Entro il mese di tempo intercorrente fino alla data dell'esame della proposta avverrà quanto segue:

a) L'Ufficio Tecnico con uno o più incontri con il richiedente risponderà a tutti i quesiti posti dal richiedente e cercherà di risolvere tutti gli eventuali contrasti. Se rimane un disaccordo su qualche punto, quest'ultimo sarà argomento di discussione in sede di esame aperto al pubblico.

b) I membri della Commissione Urbanistica, ognuno per proprio conto, vanno a vedere il sito ed esaminano i disegni nell'ufficio tecnico. In base alla legge, essi non possono discutere il progetto tra di loro o con i tecnici del Comune se non per informazioni puramente tecniche e procedurali. Cioè non possono ricevere opinioni né dai tecnici, né dal pubblico, né dal richiedente prima dell'incontro pubblico.

c) La pubblicazione della richiesta del costruttore avviene nel modo seguente:

1 - pubblicazione della richiesta su un giornale locale per due giorni entro i quindici giorni precedenti quello dell'esame da parte della C.U., come richiesto dalla legge dello stato;

2 - dieci giorni prima dell'esame, viene posto un manifesto con l'annuncio della data dell'esame sul sito interessato, ben visibile dalla strada, come richiesto dalla C.U.;

3 - annuncio sull'albo pretorio;

4 - i proprietari di terreni limitrofi o viciniore entro circa 30 metri dal sito interessato vengono avvisati tramite lettera dieci giorni prima dell'esame e vengono forniti di brevi informazioni sulla procedura e sulle norme urbanistiche. L'obiettivo di tali informazioni è quello di incoraggiare la gente a partecipare alle pubbliche discussioni su problemi urbanistici e nel metterla a suo agio nel formulare domande o suggerimenti scritti o orali durante l'esame. La pubblica seduta, per noi è considerata il veicolo più democratico perché permette anche a coloro che non sapessero scrivere bene di poter esprimere le proprie opinioni.

5 - tutta la documentazione relativa alla proposta progettuale viene messa in visione per tutti i cittadini sul banco dell'ufficio tecnico o nella sala conferenza ai sensi della legge dello stato;

6 - se la richiesta riguarda un progetto di grande entità o interesse pubblico, ovviamente la stampa locale ne viene coinvolta automaticamente.

GOFFREDO - Potresti descrivere lo svolgimento dell'esame del progetto in pubblica seduta?

MARIO - Certamente. La seduta inizia alle ore 19,00 cioè quando tutti i cittadini sono tornati dal lavoro.

Di solito, in ogni seduta si discutono tre o quattro proposte progettuali. La seduta dura circa da tre a cinque ore. Le proposte vengono discusse secondo l'ordine cronologico di arrivo. I cittadini possono intervenire su qualsiasi proposta. La segretaria inizia la seduta con una breve descrizione del progetto e del sito. Successivamente il richiedente o il tecnico che lo rappresenta espone il progetto mediante gli elaborati grafici ed un eventuale plastico. Dopo di ciò, il presidente della Commissione invita i cittadini a parlare; prima quelli a favore, poi quelli contro, ed infine quelli che vogliono solo commentare. Successivamente, la segretaria della commissione legge le eventuali opinioni mandate per lettera da coloro che non possono recarsi di persona alla seduta, e gli eventuali commenti mandati dall'amministrazione del comprensorio o dei comuni eventualmente confinanti. L'urbanista capo presenta le considerazioni dei responsabili dei vari dipartimenti e le sue raccomandazioni. Il richiedente, a sua volta, esprime le sue considerazioni o fa opposizione. A questo punto, la Commissione, dopo aver chiesto eventuali chiarimenti al richiedente, ai cittadini ed ai tecnici comunali,

incomincia a discutere sulla proposta di fronte a tutti ed alla telecamera della stazione televisiva locale che trasmette tutte le sedute integralmente. Se necessario, la Commissione può richiedere ulteriori informazioni, non disponibili al momento, sia al richiedente sia ai tecnici del comune, che devono pervenire durante le due settimane precedenti la data della prossima seduta (la Commissione si riunisce normalmente due volte al mese). Se la Commissione non ha bisogno di ulteriori informazioni, decide, per maggioranza, davanti al pubblico ed alla televisione. La decisione, positiva o negativa che sia, viene motivata e spedita per raccomandata all'interessato; inoltre viene pubblicata entro una settimana dopo su un giornale locale ed affissa all'albo pretorio. Eventuali oppositori possono, entro 15 giorni dalla pubblicazione, citare la Commissione al tribunale.

La sentenza del tribunale viene emessa entro un periodo che va da sei a dodici mesi. Cause di questo tipo avvengono in media una all'anno. Nei comuni vicini avvengono con una frequenza maggiore.

Quando la decisione su una proposta è positiva, la Commissione rilascia un certificato che abilita il richiedente a chiedere il rilascio del permesso a costruire cioè la licenza edilizia previo l'inoltro di disegni esecutivi che vengono esaminati dai tecnici preposti del comune per verificare se il progetto è conforme alle norme di costruzione ed a quelle antincendio unitamente a quelli architettonici che dovranno sostanzialmente essere come quelli presentati alla Commissione Urbanistica relativamente alla forma, ai materiali, ed alla sistemazione esterna comprensiva del verde.

La licenza edilizia non viene pubblicata in quanto è un atto puramente di natura amministrativa.

Tutto questo procedimento dura circa un mese e mezzo o due mesi. Naturalmente dipende dalla capacità del progettista di presentare gli elaborati progettuali richiesti nelle varie fasi.

GOFFREDO - Prima di iniziare questa intervista, mi avevi accennato il caso del supermercato la cui licenza edilizia è stata negata al richiedente; ebbene, la cittadinanza ha partecipato alla discussione su tale intervento e, se sì, in che modo?

MARIO - Nel caso del supermercato, di notevoli dimensioni, che comportava lo spianamento di una collina, non furono organizzati i comitati come nel caso del Piano di Sviluppo. Coloro che parteciparono erano residenti delle zone limitrofe al sito del supermercato.

I fattori principali considerati dalla C.U. nel prendere la decisione furono:

- 1) l'indesiderabilità da parte dei residenti di avere grosse attrezzature nelle vicinanze;
- 2) l'inquinamento ambientale e l'impatto del traffico automobilistico che esso

avrebbe generato;

3) la convenienza per la comunità di avere un'attrezzatura che avrebbe generato nuovi posti di lavoro ed un introito fiscale per la cassa comunale.

I motivi di diniego di autorizzazione a costruire il supermercato furono l'impatto negativo sulle aree residenziali limitrofe, così come esposto nei quindici interventi da parte dei cittadini, il carico ulteriore di traffico su uno svincolo stradale vicino già congestionato, e la possibilità di far chiudere un supermercato più piccolo facilmente raggiungibile a piedi dai residenti, per lo più anziani, del vicino quartiere.

GOFFREDO - Come reagì il richiedente a quella decisione di diniego?

MARIO - Fece subito opposizione citando la Commissione in tribunale. Questo avvenne a giugno 1994. La causa non sarà risolta prima di marzo 1995.

GOFFREDO - Cosa succede, invece, quando si chiede la licenza edilizia per costruire un singolo edificio residenziale o di altro uso ma di modeste dimensioni, o di una ristrutturazione di edifici esistenti. Chi esamina la richiesta ed il progetto? La C.U. è sempre coinvolta?

MARIO - In questi casi è una questione di procedura amministrativa tecnica. Il progetto viene esaminato nel mio dipartimento di urbanistica per verificare la conformità del progetto alle norme urbanistiche ed al regolamento edilizio, poi passa all'esame del tecnico responsabile per la verifica delle norme di costruzione e del calcolo strutturale ed a quello del responsabile per la verifica delle norme antincendio chiamato Fire Marshal che non ha nessun rapporto con i Vigili del Fuoco. Tali verifiche, comunque, non trasferiscono la responsabilità dell'osservanza delle norme ai tecnici comunali. Il progettista rimane il solo responsabile del suo progetto. Alla fine di queste verifiche, viene rilasciata la licenza edilizia.

GOFFREDO - Quindi una volta avuto la licenza edilizia dal Comune, il cittadino non ha bisogno di altre autorizzazioni da altri enti come succede da noi che, a seconda dei casi, oltre al Comune dovrà rivolgersi ai Vigili del Fuoco, alla Provincia, all'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste, all'ANAS, all'ASL (ex USL), ISPESL, alle varie Sovrintendenze Beni Ambientali ed Architettonici e Beni Archeologici ed altri enti ancora. Un'ultima domanda. Una volta rilasciata la licenza edilizia, il rapporto con il cittadino si esaurisce o continua con il controllo della realizzazione dell'opera?

MARIO - Continua con le ispezioni da parte dell'Ufficio Tecnico Edile e del responsabile del settore Antincendio (Fire Marshal) i quali verificano se la costruzione viene realizzata secondo i disegni esecutivi depositati al comune, se ci sono stati errori progettuali e se tutti gli impianti sono stati realizzati in conformità alle normative vigenti. Al completamento dell'opera e delle verifiche, essi rilasciano il Certificato di Abitabilità di cui essi solo sono responsabili

unitamente al rilascio della Licenza Edilizia.

GOFFREDO - Vorrei fare altre domande per far conoscere più a fondo la realtà americana in questo campo. Mi fermo qui, comunque, perché ritengo che il quadro del grado di democrazia nel processo di trasformazione del territorio, almeno a livello locale, che con la tua esauriente illustrazione hai svelato sia molto chiaro. Lascio, inoltre, ai lettori fare le proprie riflessioni in rapporto alla nostra realtà che si sforza di essere democratica ma che per vari motivi rimane ancora tortuosa e, in sostanza, poco democratica. Un grazie affettuoso a Mario Zavarella, architetto-urbanista, Responsabile Capo del Dipartimento di Urbanistica del Comune di Windsor che, nel riempirmi di gioia con la sua visita, ha destato in me, devo confessarlo, pensieri nostalgici.

Biografia di Marino “Mario” D. Zavarella (1937-2021)

Nato a Pratola Peligna, ha trascorso l'infanzia durante la Seconda Guerra Mondiale in Italia ed è emigrato in America all'età di 10 anni. Ha conseguito la Laurea in Architettura e la Laurea Magistrale in Scienze della Progettazione presso il Pratt Institute (oltre a titoli di campionato nazionale con la squadra di calcio della scuola) , e il dottorato di ricerca presso il Rensselaer Polytechnic Institute in Urban and Environmental Studies. Era un architetto, paesaggista e interior designer, e orgoglioso membro dell'AIA (American Institute of Architects), dell'APA (American Planning Association), dell'AICP (American Institute of Certified Planners), la Connecticut Planning Association e l'ASLA (American Society of Landscape Architects). Mario stava lavorando a Rye, NY, subito dopo aver terminato i suoi studi al Pratt Institute, quando l'allora Town Manager di Windsor, CT, Albert Ilg, gli chiese di venire in città e considerare il posto come urbanista. È venuto a Windsor e ha servito la città per quasi 4 decenni, ritirandosi nel 2006. Ha iniziato con entusiasmo il suo mandato con il Master Plan of Development di Windsor, la quale ha goduto di una crescita senza precedenti nell'area di Day Hill Road e di un importante sviluppo del centro città. Ha usato le sue acute capacità artistiche per progettare il Town Green, l'area di Day Hill Road, Northwest Park, il giardino accanto al ponte del Bart's Drive-In e le aree paesaggistiche dell'area di Wilson a Windsor. L'esperienza e la visione di Mario hanno aiutato Windsor a continuare l'atmosfera della comunità del New England, determinando al contempo un ampio sviluppo e crescita. Ha sempre mirato all'equità, alla neutralità e all'equità nel suo servizio e rifuggiva umilmente i riconoscimenti, non importa quanto meritati. Ha ricevuto molti premi, tra cui uno dalla CT Association of American Town Planners per il suo lavoro sul centro città, ed è stato anche determinante in vari progetti regionali, come l'espansione dell'aeroporto Bradley e la I-91 (inclusa l'acquisizione di corsie HOV). Era anche attivo nella comunità e membro da oltre 50 anni del Windsor Lion's Club

e membro di lunga data della Pratan Society of Hartford. Era incredibilmente orgoglioso della sua eredità italiana e amava ricreare le tradizioni e i passatempi della sua infanzia in Connecticut. Studioso appassionato di paesaggio, ha conseguito il dottorato e le abilitazioni professionali in architettura e architettura del paesaggio mentre lavorava a tempo pieno come urbanista nel comune di Windsor - un consumato "pensatore", cercava costantemente pezzi di carta per prendere appunti e si perdeva nella bellezza del linee di un edificio o i petali di una rosa.

Interview

Franco Pedacchia: Architectures at stake – Interview with the autor

Carlo De Cristofaro

Abstract

As part of a research on the utopias of central and southern Italy, one cannot fail to mention the work of the architect Franco Pedacchia (1940). Kaleidoscopic character, originally from Greccio (RI), for whom the drawing is the synthesis of “[...] dream, nocturnal, unresolved, labyrinthine, fairy tale [...]” (L. Guido, 2007). The “playful component” bursts into his artifacts and becomes a tool for existential research. In them we find declined a universe, characterized by mutant dream forms, which almost assumes the appearance of the world of origins. Forms that the “outsider” (De Sessa, 1999) Pedacchia, breaks down and reassembles. The playful imprint is also legible in the attention given in his works to color, mostly oriented towards primary tones, as if he were looking for a design origin. His career spanned about fifty years, in which he had the opportunity to collaborate at the

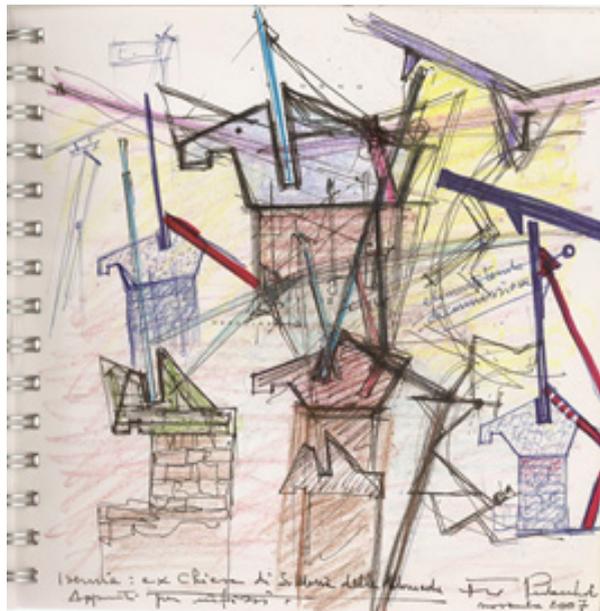


Fig. 1 – Franco Pedacchia, Schizzo per ex-chiesa di Santa Maria delle Monache, Isernia, 2007.

beginning, with Bruno Zevi, with Giuseppe Galasso. His name is, however, above all known for some beloved / hated projects, towards which critics have repeatedly put the index against, and which we will discuss here through an interview with the author. .

Franco Pedacchia: Architetture in gioco - Intervista all'autore

Nell'ambito di una ricerca sulle utopie dell'Italia centro-meridionale, non si può non citare l'opera dell'architetto Franco Pedacchia (1940). Personaggio caleidoscopico, originario di Greccio (RI), per il quale il disegno è sintesi di «[...] sogno, notturno, irrisolto, labirintico, fiaba [...]» (L. Guido, 2007). Nei suoi manufatti irrompe la “componente ludica”, che diventa strumento per una ricerca esistenziale. In essi troviamo declinati un universo, connotato da forme oniriche mutanti, che assume quasi le sembianze di mondo delle origini. Forme che l'«outsider» (De Sessa, 1999) Pedacchia, scompone e ricomponne. L'impronta ludica è leggibile anche nell'attenzione conferita nelle sue opere al colore, per lo più orientato verso i toni primari, quasi fosse alla ricerca di un archè progettuale. Una carriera la sua lunga circa cinquant'anni, in cui ha avuto modo di collaborare agli esordi con Bruno Zevi, con Giuseppe Galasso. Il suo nome è, però, soprattutto noto per alcuni amati/odiati progetti, verso i quali la critica ha posto più volte l'indice contro e di cui qui tratteremo attraverso un'intervista all'autore.

Franco Pedacchia: Architetture in gioco - Intervista all'autore

Carlo De Cristofaro

1. Introduzione



Fig. 2 – Franco Pedacchia durante uno studio per la sua casa di Greccio (RI), foto di Roberto Angelini. Roma, 2020

Osservando le opere di Franco Pedacchia si resta profondamente colpiti dal suo *modus operandi*. Per questi, come avveniva con gli artisti di un tempo, assume un ruolo fondamentale la bottega o meglio il cantiere, come luogo dal quale prendono vita le sue oniriche creature impresse su carta. Quegli schizzi nei quali inizialmente «il progettista volutamente e programmaticamente mette tra parentesi l'aspetto tettonico della disciplina, dimentica controlli e/o verifiche tecniche per esaltare le possibilità espressive del segno, il suo arbitrario casuale dispiegarsi» (De Sessa, 1999). Un'«immaginazione a tendenza metafisica» (Bonneyoy, 2005) la sua, che dalle iniziali rêverie si tramuta in manufatti dissonanti, espressione di un suggestivo bisogno comunicativo. Aspetti questi che, a livello embrionale, si evincevano già osservando gli elaborati della sua tesi di laurea (1971-1973), in cui si scorgono riferimenti alla poetica degli Archigram (1961-1969). Nell'arco della sua lunga carriera professionale il Nostro ha collaborato, negli anni '70, nella Facoltà di Architettura di Roma all'attività didattica presso l'Istituto di Critica Operativa, al tempo diretto da Bruno Zevi (1918-2000). E ancora ha preso parte, con Giuseppe Galasso (1929-2018), alla stesura della legge per i Beni Paesistici del 1985. E' stato inoltre funzionario del MIBAC presso la Soprintendenza del Molise. Nel 2007 lo troviamo, infine, assieme a Francesco Cocco, Alfonso Di Masi, Antonio Fanigliulo, Marcello Guido, Susanna Nobili, Franco Porto, Laura Rocca e Southcorner tra i progettisti-antagonisti partecipanti alla mostra: *Modernità. Crisi e prospettive dello spazio pubblico*, curata da Cesare De Sessa e Fausto Martino. L'esposizione, cui abbiamo accennato nel n.25 di TRIA, si tenne in un luogo marginale come l'ex macello comunale di Agropoli (SA) quasi per sottolineare l'utopistica sfida di rinnovamento del territorio lanciata dal sodalizio. Nonostante esista una ricca bibliografia su Pedacchia l'intervista nasce dall'esigenza di ascoltare la sua voce fuori dal coro, una sorta di «chiusura del cerchio» sulla sua figura e su alcune sue opere emblematiche nel campo del restauro, ma anche un momento di riflessione sulla condizione attuale vissuta dalla progettazione.

2. Intervista

Architetto può descrivere la sua formazione. Quali sono stati i suoi maestri?

Bambino con le scarpe chiodate su strade di sassi, km a piedi per raggiungere la

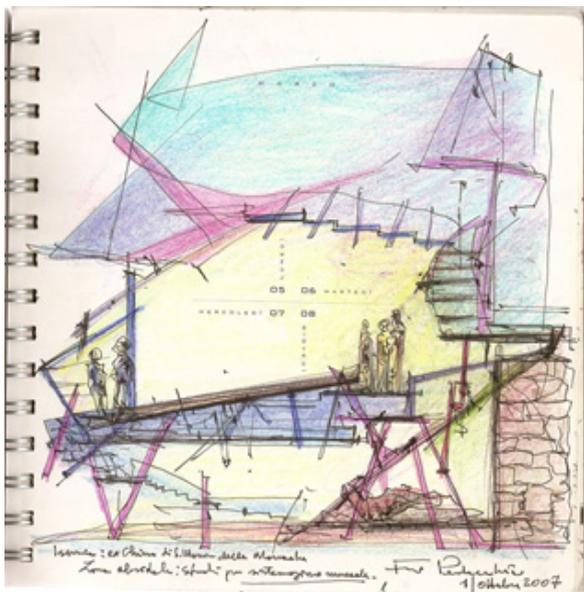


Fig. 3 – Franco Pedacchia, Schizzo per ex-chiesa di Santa Maria delle Monache, Isernia, 2007.



Fig. 4 – Particolare dell'intervento eseguito da Pedacchia nell'ex-chiesa di Santa Maria delle Monache, foto di Roberto Angelini, Isernia, luglio 2017.

scuola. Imparare a leggere su una panca di legno vicino al focolare. Un lume a petrolio ad illuminare la stanza. Seconda metà degli anni '40, la guerra da poco finita. Il luogo è Greccio, piccolo borgo della provincia di Rieti. Non si può prescindere dall'esperienza dell'infanzia. Il percorso architettonico è stato lungo e faticoso. Processo di costruzione e decostruzione. La facoltà di architettura sullo sfondo: luogo nebuloso, tra rivolta e speranza.

Come si è svolta l'esperienza presso l'Istituto di Critica Operativa e qual era il suo rapporto con Bruno Zevi?

Tanta passione e tanto coraggio: l'insegnamento di Bruno Zevi. In arte, dice Flaubert, "non si deve temere di essere esagerati".

Casualità, rêverie, sogno sono spesso affiancati ai suoi progetti. Qual è il suo punto di vista a riguardo?

Memoria e presente si incontrano e, dialetticamente, si avviano verso il futuro. Il progetto fa parte di questo processo-percorso. Il caso fa la sua parte, l'imprevisto irrompe senza preavviso. Cerco di controllare qualcosa anche con l'aiuto dell'immaginazione.

Ho trovato davvero suggestivo il progetto di ristrutturazione degli uffici turistici della Thomas Cook di via Veneto a Roma (1974). Ce ne può descrivere i principi e lo spirito che l'animava a quel tempo?

L'entusiasmo giovanile per quella che è stata l'opera prima significativa, progettata con Amedeo Schiattarella e Vittorio De Donno. Tristezza per la sua breve vita. Un



Fig. 5 – Interno dell'Agenzia Thomas Cook, Roma 1974, foto da De Sessa C., Franco Pedacchia: le libertà della rêverie, Napoli, Clean, 1999.



Fig. 5 – Esterno della chiesa benedettina di San Michele a Roccaravindola (IS), foto di Roberto Angelini, luglio 2017



Fig. 6 – Interno della chiesa benedettina di San Michele a Roccaravindola (IS), con particolare della copertura della zona absidale, foto di Roberto Angelini, luglio 2017.

processo di decostruzione che si è concluso con una impietosa demolizione. Rimangono importanti memorie su riviste e libri. L'architettura va spesso incontro a tali irrispettosi vandalismi

La copertura dei ruderi (1992-96) della chiesa benedettina di S. Michele a Roccaravindola (IS) è probabilmente tra le sue opere più note, e forse da lei più odiata per le aspre critiche che ne sono susseguite. A venticinque anni dal suo completamento come guarda a quest'opera e se ne condivide ancora le scelte progettuali effettuate.

È la più amata. Anche se, in architettura entro certi limiti, le soluzioni possono essere varie e diverse. Sono attento alle critiche purché siano costruttive ed esercitate con gli strumenti giusti. Pensando a quest'opera, ma anche ad altre, quello che rattrista l'anima non è tanto la critica di qualche sprovveduto passatista, quanto l'abbandono e l'incuria da parte degli enti preposti alla tutela.



Fig. 7 – Particolare dell'intervento di restauro della cripta della chiesa di San Francesco a Venafro (IS), foto di Roberto Angelini, luglio 2017.

Di diversa natura l'intervento di restauro, da lei effettuato, sulla chiesa di San Francesco a Venafro (IS), articolatosi in due fasi: (1993-1997) e (2002-2007). Ce ne può sintetizzare le caratteristiche e l'impatto che esso ha avuto sugli addetti ai lavori e sulla collettività?

Le due fasi sono dovute allo stop di finanziamenti operato dalla soprintendente Dander che avversava senza motivazione alcuna, i miei lavori di consolidamento e restauro. I lavori ripresero quando la stessa soprintendente fu rimossa dall'incarico. In ogni caso è stata per me un'esperienza di grande insegnamento.

L'opera si è potuta portare avanti anche per l'impegno e la qualità delle maestranze alle quali va il mio ringraziamento.

Ha, infine, qualche Sogno irrealizzato? Ci vuol dire qualcosa sulla sua casa di Greccio?

Ho fatto quello che ho potuto. Ogni domanda che riguarda l'universo dell'architettura e la poetica dello spazio, è occasione per ripercorrere secoli di storia e di storie che coincidono con il lungo percorso dell'uomo tra cadute e rinnovati entusiasmi. Spero di completare la casa di Greccio: la casa vive, una storia racconta agli alberi.

In questo periodo di limbo economico e culturale, secondo lei, quali potrebbero essere i fattori su cui puntare per una ripresa dell'architettura?

Crederci in architettura, combattere e combattere, vivere in trincea e... Conquistare sempre nuovi spazi di libertà creativa.

L'esperienza del Covid-19 ci spinge a effettuare una riflessione sulla gestione degli spazi nel costruito e più in generale sulle nostre città. Cosa ne pensa a riguardo?

La solitudine è il vero virus contemporaneo. Necessita creare spazi di partecipazione.

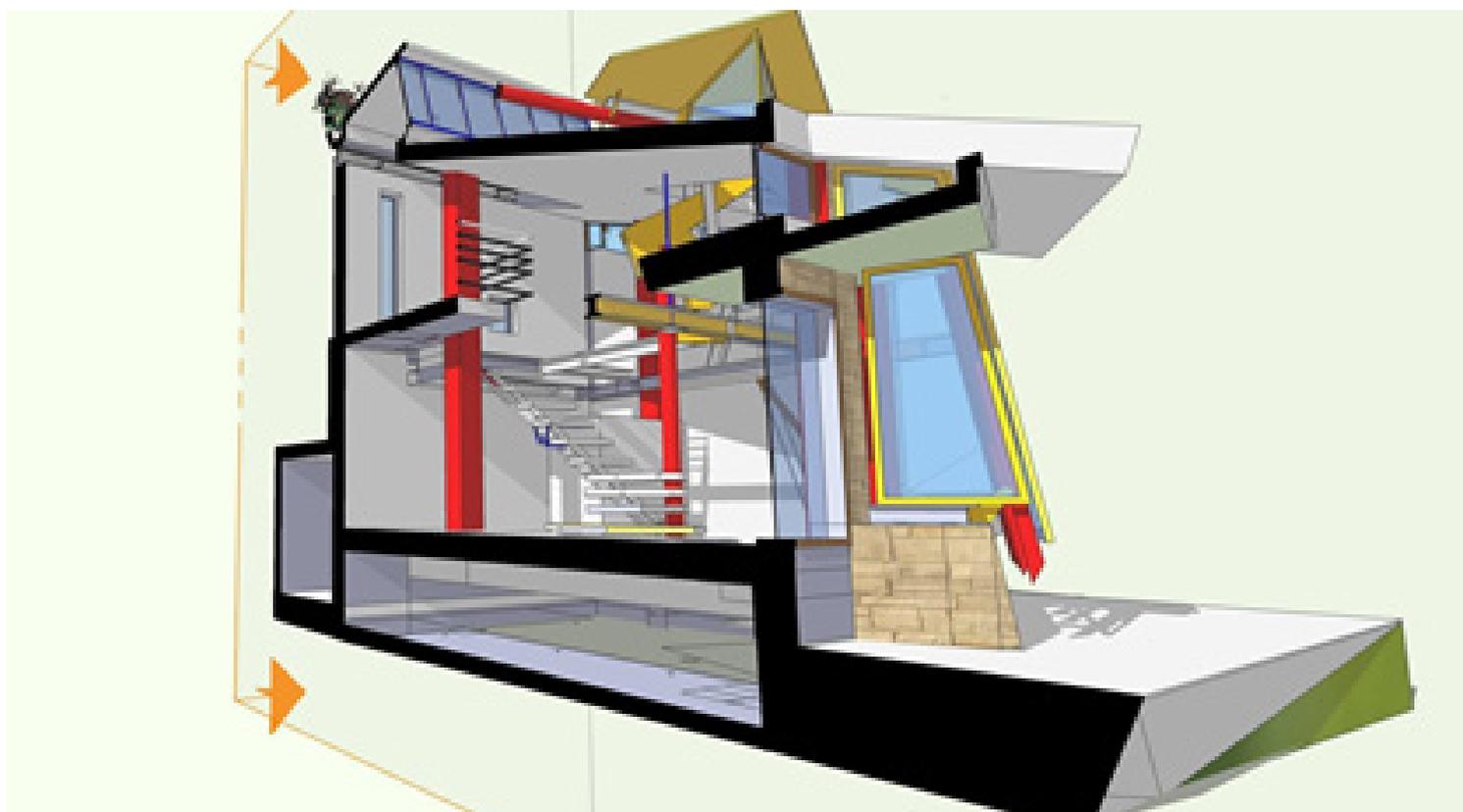


Fig. 8 – Render della casa di Greccio (RI), 2020.

Le città, soprattutto le derelitte periferie, vanno decostruite, dando alla decostruzione il significato di “interrogazione”. C’è bisogno di solidarietà: “solitaire, solidaire”, il pensiero di Albert Camus.

Al prossimo incontro, spero ci sia, parleremo del dettaglio, perché ...

E’ nel dettaglio

che cerco il segreto.

Nel dettaglio si specchia

ogni pensiero.

Nel dettaglio lo spazio

Comprime

e libera

emozioni.

Nel dettaglio

le architetture rubate

distillano lacrime ...

Ringraziamenti

Grazie a Franco Pedacchia, Roberto Angelini ed Antonio Cuono per la gentile collaborazione.

REFERENCES

- References
- AA.VV., Modernità, crisi e prospettive dello spazio pubblico, Agropoli, Catalogo mostra, 2007.
- Biagi M., Farfalle sulle rovine, in «Ville Giardini», n.373, ottobre 2001.
- Bonnefoy Y., La civiltà delle immagini. Pittori e poeti di Italia, Roma, Donzelli, 2005.
- Carbone A., Melfi. L’angolosa modernità degli edifici, Melfi, Libria, 2021.
- Cuono A.M., Il segno di una resa invincibile, in Nel regno delle immagini. La barca della sera. Quaderni di Storia dell’Arte del Liceo Classico “Alfonso Gatto” di Agropoli, n.2, marzo 2014.
- De Sessa C., Una copertura per ruderi benedettini, Roccaravindola: rêverie decostruttivista, in «L’architettura. Cronache e storia», n.495-496, gennaio-febbraio 1997.
- De Sessa C., Struttura di copertura: uccelli preistorici su ruderi romani, in «L’architettura. Cronache e storia», n.510, aprile 1998.
- De Sessa C., Un cantiere narrativo: sistemazione di una cripta, in «L’architettura. Cronache e storia», n.527, settembre 1999.
- De Sessa C., Franco Pedacchia: le libertà della rêverie, Napoli, Clean, 1999.
- Entree und Schutzdach für die Reste einer frühromanischen Kirche Roccaravindola/Italien, in «Bauwelt», n.13, aprile 1998.
- Genovese P.V., Franco Pedacchia, stratificazioni spaziali, in «Ville Giardini», n.373, ottobre 2001.
- Genovese P.V., Ritratto interiore: casa a Greccio, in «L’architettura. Cronache e storia», n.569, marzo 2003.
- Guido L., ... e non un dio ma mille dei, in «L’architettura. Cronache e storia», n.597-599,

luglio-settembre 2005.

- Guido L., Architettura come frammento. Recupero della Chiesa di San Michele in Roccaravindola, Melfi, Libria, 2007.
- Il San Michele tra realtà e storia, in *Il San Michele*, per il restauro del San Michele, Roma, De Luca editore, 1979.
- Intervento sulla Valle della Nera – Concorso sulle tipologie edilizie e residenziali, in «L'architettura. Cronache e storia», n.241, novembre 1975.
- Muntoni A., Biblioteca Nazionale a Castropretorio: Controprogetto, in *Ricerca Linguistica*, iniziative per il coordinamento didattico della Facoltà di Architettura di Roma, Roma, Officina edizioni, 1975.
- Ostilio Rossi P. con Francesca Romana Castelli, Luca Porqueddu, Gianpaola Spirito, Bruno Zevi e la didattica dell'architettura, Macerata, Quodlibet, 2019.
- Pedacchia F., Creatività nel mutamento: imperativo fondamentale per le discipline architettoniche, in *Restauro, Architettura e Centri Storici*. Atti del Convegno Nazionale Sassari 26-27-28 maggio 1994, Sassari, Editore T.A.S., 1998.
- Rappino S., Esperienze per una proposta pluridimensionale della comunicazione, in «Moebius, unità della cultura», A. IV, 1971-72, n. 4-5.
- Rappino S., Franco Pedacchia. Restauro come architettura. I lavori della Chiesa di San Francesco a Venafro, Melfi, Libria, 2010.
- Rotoli S., Il nuovo ed i contesti consolidati, Roma, Aracne, 2018.
- Severati C., Agenzia Thomas Cook a Roma in «L'architettura. Cronache e storia», n.243, gennaio 1976.
- Travel agency in an old building in Rome in «Domus», n.567, febbraio 1977.
- Un disegno per i 50 anni de l'Architettura, in «L'architettura. Cronache e storia», n.600-602, ottobre-dicembre 2005.

Carlo De Cristofaro

Dipartimento di Architettura di Napoli (DIARC), Università di Napoli Federico II
carlo.decrisofaro@unina.it

Architetto-designer si forma presso le università di Napoli Federico II e di Roma, La Sapienza. Dal 2014-2020 collabora presso il Dipartimento di Architettura di Napoli (DIARC) come Cultore della materia in Storia dell'Architettura. Dal 2016 è Dottore di Ricerca in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio; l'anno successivo è stato docente incaricato di "Arte e linguaggi del presente" all'interno del Corso di Laurea Magistrale in Design for building environment. Ha collaborato al periodico Rassegna ANIAI e ai progetti della biblioteca "Franco Tortorelli" dell'ANIAI Campania. Ha recentemente pubblicato per i tipi di Editori Paparo il volume Frediano Frediani tra Classicismo e Modernità. È docente di discipline afferenti la rappresentazione grafica. incarichi accademici tra cui quello di Presidente del CdL in Urbanistica. Consulente e progettista di strumenti urbanistici. E' autore di numerose pubblicazioni. Attualmente è Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica sezione Calabria e componente della Giunta esecutiva nazionale.

Studies

Lo spazio assente dell'Urbanistica nella trasformazione del territorio fuori città.

Considerazioni in margine ad un dibattito interdisciplinare incentrato sulle politiche di piano interessanti i territori naturalistici ed antropici del Mezzogiorno peninsulare d'Ital

di Mario Coletta

Sono grato agli organizzatori del convegno che hanno proposto un organigramma denso di argomenti di notevole interesse, tutti convergenti su una problematica territorialista di rilevante attualità.

In un così bene articolato dibattito io mi sono ritrovato psicologicamente condizionato nei panni di chi siede nei banchi dell'imputato in un processo volto ad individuare i responsabili del degrado ambientale piuttosto che di uno studioso delle problematiche insediative quale ritengo di essere stato e di essere.

Non nascondo che quando ero docente di "Storia dell'Urbanistica" presso l'Università degli studi di Napoli mi sentivo oltremodo orgoglioso del mio lavoro di ricercatore, in virtù della ricchezza del patrimonio culturale che la città di Napoli, i centri insediativi medi e minori ed i loro territori antropizzati delle regioni meridionali del Paese mi stimolavano a studiare, ad approfondirne e trasmetterne le conoscenze.

Quando mi sono successivamente convertito in docente di "Urbanistica" presso lo stesso ateneo mi sono sentito non altrettanto orgoglioso di quanto la medesima città nell'ultimo secolo di politica di piano sembra averci trasmesso in eredità, quasi a rendermi compartecipe e corresponsabile dei processi di trasformazione e deformazione che l'hanno interessata; di un'eredità che avrebbe, per tante ragioni, meritato di essere rifiutata.

Ciò non di meno ritengo non ingrato il compito di difendere il ruolo svolto dalla disciplina nella costruzione del territorio su cui viviamo, prendendo le distanze dalle tante diatribe che affiorano in cenacoli più mirati alla rassegna degli errori che alla ricerca di chi e di cosa li hanno prodotti piuttosto che di come possano essere rimossi.

Anche in questa sede non sono mancate piogge di accuse indirizzate alla le-

gislazione urbanistica che sembra avere guidato per oltre tre quarti di secolo i processi di trasformazione che hanno interessato il nostro territorio nazionale, con particolare attenzione alle aree investite dalla caotica crescita urbanizzativa.

Si è parlato, ritengo a torto, di “urbano centrismo” della legge del 1942. Una insolita accusa indirizzata al regime politico che la ha erogata e che è stato sempre ritenuto tutt'altro che “urbanocentrico”. Basti pensare che tale legge, nonostante le circostanze politiche che la tennero a battesimo, segnò un notevole passo avanti nella cultura urbanistica europea, proprio perché predispose che l'attuazione pianificatoria andasse indirizzata alla totalità del territorio e non alla sola parte di esso più vocazionata all'insediamento residenziale e produttivo, urbano e rurale.

Che la Legislazione del '42 sembri non aver retto al peso dell'età, è dovuto non tanto alle sue limitate “ampiezze di vedute”, proponenti trasformazioni territoriali non rispondenti a trasformazioni sociali, politiche, culturali e imprenditoriali della comunità insediata, quanto al limitato e cattivo uso che se ne è fatto.

Essa non è stata applicata nella sostanza delle sue positività bensì nelle virgole peggiorative delle sue pause; e ciò è dovuto ad una molteplicità di fattori che, all'insegna dell'emergenza, della precarietà delle dotazioni finanziarie, delle crisi politiche e delle discordanze istituzionali, hanno fatto sì che il governo del territorio potesse fare a meno dell'intervento urbanistico legalmente disciplinato.

Roberto Pane, nella sua combattuta esistenza di denunciante dei crimini consumati dalla speculazione edilizia e fondiaria a danno del paesaggio, dell'ambiente e del territorio italiano a decorrere dal secondo dopoguerra, era solito riportare con sarcastica ricorrenza quanto pronunciato da un imprenditore napoletano, particolarmente attivo nel porre “le mani sulla città”: “Il piano regolatore serve a chi non si sa regolare, ma chi si sa regolare.....(ne può fare tranquillamente a meno!).

Io stesso, suo fedele discepolo, ho ripetuto, nei pubblici dibattiti, che l'urbanistica è stata “la grande assente” nei processi di trasformazione che hanno dato volto e struttura “contemporanea” alla città ed al territorio nel nostro Paese in generale e nelle regioni meridionali in particolare.

L'assenza dell'Urbanistica significa assenza di studio del territorio, assenza delle analisi e delle valutazioni delle sue risorse, assenza anche di modelli teorici atti ad indirizzarne lo sviluppo, assenza di colloquio fiduciale tra le forze che definiamo oggi “soggetti di concertazione”, assenza di capacità di coordinamento nell'amministrazione delle scelte tecniche e politiche, assenza di organigrammi distributivi delle responsabilità e delle competenze nella costruzione del Piano.

Per quanto poi attiene allo specifico delle aree meridionali ed in particolare delle zone interne di una regione come la Campania, lamentiamo che le trasformazioni, specie quelle di segno decisamente negativo, non hanno avuto come

organo motore il mercato e là dove questo ha manifestato la sua presenza, è stato di scarsa incidenza propulsiva; si può dire che ha esaurito il suo ciclo di vitalità nel modesto bacino di “affari” di troppo spesso disavveduti operatori, lasciando sedimentare più la miseria che la prosperità.

L’assenza o il cattivo uso del mercato, costituiscono le più eloquenti espressioni della “Politica assistenzialista” che ha prodotto più danno che benessere nel Mezzogiorno e nelle aree povere del Nord del Paese proprio quando si prendeva a parlare del cosiddetto “miracolo economico” che avrebbe condotto l’Italia ai primi posti nelle graduatorie delle potenze politiche internazionali nel secondo dopoguerra.

L’universo politico amministrativo procede in autonomia rispetto a quello più ampiamente istituzionale così come quello tecnico scientifico rispetto a quello culturale, trincerandosi dietro i paraventi di un astratto privilegiare il “servizio sociale” eretto a salvaguardare i recinti di potere.

L’urbanistica dibattuta è cosa ben diversa da quella praticata.

La prima sembrava gettare ombra sulle “libertà” dei politici imponendo un ordine non sempre allineato con quello funzionale agli interessi degli amministratori, e pertanto era guardata con sospetto, avversata e, dove possibile, emarginata.

La seconda nasceva suddita dell’altrui potere e pertanto limitata nell’incidenza sui processi reali di trasformazione (predisposti da disegni di ben altra natura) o resa funzionale a particolari forme di sviluppo orientate alla crescita della sola parte che l’aveva promossa.

Noi disconosciamo il diritto di cittadinanza a quest’ultima; diritto che compete solo a chi esercita la sua professionalità in piena autonomia, libertà e consapevolezza, nel pieno rispetto dell’autonomia, libertà e consapevolezza di quante altre discipline, istituzioni, enti ed amministrazioni concorrono a sostanziare le scelte, a strutturarle progettualmente ed a garantirne la giusta attuazione.

Non giova dire: “la legge è sbagliata”, se il più delle volte ci si è limitati ad applicarla in misura riduttiva, asettica; né giova parlare, come spesso ci accade di ascoltare, in termine di “legge superata” quando non la si è mai sperimentata nei suoi articolati più decisamente meritori, quando ad interpretarla non è stato lo zelante politico né il preparato professionista, ma un più complesso gioco di interessi politico- amministrativi ed economico imprenditoriali, tendenti a privilegiare il particolare al generale, muovendosi sul piano di una rovinosa scaltrezza più che su quello di una promettente intelligenza.

La mia esperienza quale membro della commissione ministeriale incaricata di accorpate, in un testo unico i provvedimenti legislativi sui Beni Culturali ed Ambientali vigenti nel nostro Paese, mi ha fatto scoprire quanta saggezza era contenuta ed espressa, nelle “leggi quadro”, entrambe promulgate nel 1939, tre anni prima di quella urbanistica!

Nel modificarne l'articolato per introdurvi i cosiddetti "ammodernamenti", ci si rendeva conto che allontanarsi dalla sua originaria definizione veniva quasi a significare allontanarsi dalla culturale e sociale "verità"!

Se poi ci si chiede, guardando soprattutto al martoriato territorio interno dell'Italia Meridionale che maggiormente ha interessato le nostre ricerche, chi ha operato e chi ancora sta operando nei settori dell'urbanistica? e chi ha redatto gli strumenti di piano, anche a valle della loro resa obbligatoria?

Se proviamo a quantizzare gli interventi di pianificazione urbanistica, generali e particolareggiati, di ambito e di settore, ci accorgiamo sia di quanto le amministrazioni comunali e regionali siano state inadempienti, sia quanto ad operare nella pianificazione territoriale ed urbana siano stati non i soli architetti ed i soli ingegneri civili-edili, (che comunque, all'evenienza si andavano definendo con molta improprietà di linguaggio, tutti "urbanisti"), ma anche e purtroppo una nutrita schiera di ingegneri chimici, meccanici, elettronici, aeronautici ecc... che, per essere iscritti in un unico "albo professionale" risultavano abilitati, per distrazione o voluta deformazione legislativa, ad indossare anche l'abito occasionale dell'urbanista.

Tale professionista diventa "urbanista" come può diventarlo un qualsivoglia cittadino, come pensa di esserlo un qualsivoglia pubblico amministratore: leggendo l'articolato della legge, concependo il piano come un'asettica (ma non troppo) aggregazione di superfici da assoggettare ad edificazione ed infrastrutturazione curando, nella migliore delle ipotesi, di far "tornare i conti" del proporzionamento quantizzativo delle aree insediative e della relativa ripartizione degli standard. Il tutto prescindendo sia dall'approfondimento delle problematiche che esprimono la dinamica realtà sociale, ambientale, culturale, occupazionale, produttiva della cittadinanza sia dall'adeguata conoscenza morfologica, ecologica, geologica, tettonica e globalmente strutturale del territorio da urbanizzare, e sia dalla messa a fuoco degli obiettivi di conservazione, protezione, difesa e trasformazione ai quali la pianificazione deve tendere, delle scelte strategiche da attivare e delle politiche da promuovere per indirizzare uno sviluppo o per arginare un processo di degrado.

La demagogia amministrativa ha paura delle "qualità del piano", e pertanto si preoccupa ed occupa di scongiurare il "rischio", affidandone le responsabilità progettuali o ai tecnici tecnicamente sprovveduti di cui sopra, o a quei professionisti (architetti ed ingegneri civili) che manifestano una particolare attitudine alla sudditanza, più versati all'asservimento che al servizio, al richiamo del danaro che al senso etico, al rispetto delle "libertà" altrui (nello specifico, della committenza) che a quelle della popolazione che ne dovrebbe risultare destinataria.

L'attuale assetto del nostro territorio, delle nostre città, del nostro patrimonio paesaggistico ed ambientale, ribadisco, nasce dall'assenza dell'urbanistica (in

tantissime circostanze se ne è fatto volentieri a meno), dalla tradita professionalità o dalla sua cattiva gestione.

Il processo di trasformazione del territorio è dovuto molto di più agli interventi straordinari che a quelli ordinari, alle pianificazioni di settore che a quelli di ambito, all'abusivismo edilizio e fondiario che al legittimo edificare nei limiti di una sia pure approssimata, deficitaria o errata prescrizione di piano.

Di questo ne siamo tutti consapevoli. Non ribadisco ciò per un atto di difesa dovuto alla categoria di mia appartenenza, ma per un atteggiamento convinto di onestà intellettuale che sento di dovere espletare.

Comunque la crisi dell'Urbanistica esiste e ad avvertirla si è davvero in tanti, a partire da noi stessi che operiamo nel settore disciplinare e che avvertiamo notevoli difficoltà nel raccogliere i nostri sforzi e convogliarli in direzioni propositive universalmente accettabili.

Spesso lamentiamo il nostro isolamento, la nostra incomunicabilità, la nostra scarsa capacità a dialogare al nostro interno disciplinare, e soprattutto ad attivare la giusta partecipazione al tavolo delle decisioni.

Io ho operato all'interno di un dipartimento di Urbanistica, ne ho diretto la scuola di specializzazione, ed ho avvertito come all'interno del mio stesso collegio di docenti la visione della disciplina nel suo essere stata, nel suo essere e nei suoi indirizzi di mutamento sia differentemente articolata.

La visione è altrettanto differente sul piano teorico, strategico ed operativo; il che costituisce non un limite ma un lievito alla fermentazione del sapere che ancora oggi ci compiacciamo definire "la ricchezza della complessità".

Questa ricchezza merita adeguati investimenti; occorre che procedano in simultanea la cultura del pensare, del riflettere, del valutare e dell'analizzare, con la cultura del fare e del progettare.

Ciò comporta la concretezza di una apertura del dialogo tra quanti pensano, sanno ed operano nelle scienze della terra come in quelle sociali ed in quelle economiche, per la costruzione di progetti, programmi e decisioni operative non destinati alla registrazione di occasionali consensi, ma a programmare, anche in termini di "disegno legislativo" principi e regole su cui fondare sia la protezione che lo sviluppo compatibile del paesaggio, dell'ambiente e del territorio su cui l'urbanistica è chiamata ad esercitare il suo ruolo disciplinare.

Uno dei relatori del convegno che ha preceduto il mio intervento ha delineato le vicende che hanno contrassegnato un disegno di legge urbanistica regionale mirato a sortire sostanziali effetti di difesa e di promozione dello sviluppo agricolo del territorio, patrocinato dalla collega Eirene Sbriziolo De Felice a suo tempo assessore al ramo, mettendo in evidenza come l'intera gamma dei propositi innovativi sia stata frenata e bloccata sin dai primi passi procedurali da un malinteso costume di procedere, nei dibattiti politici, fondato sulla necessità di

opporsi anche, e talvolta soprattutto, alle proposte più positive della controparte partitica.

Purtroppo è risaputo che un disegno legislativo va costruito non solo su validi supporti tecnico scientifici, ma anche, e direi sostanzialmente su una confortevole ricchezza di accordi, assensi e condivisioni, il che non sempre risulta agevole realizzare, soprattutto se gli equilibri tra le parti si configurano precari.

La Campania, regione in argomento, vanta tra i suoi primati negativi quello di aver conteggiato, in oltre un quarto secolo dalla sua istituzione, il maggior numero di “crisi “, per così dire “politiche”. Ciò, messo in relazione con l’insana abitudine ampiamente praticata , che ogni amministrazione ricostituita cancella con un colpo di spugna tutto quanto lasciato in sospeso (piani, programmi, studi, ricerche e progetti) da quella che l’ha preceduta, ha fatto sì che le proposte di legge più decisamente innovative, quelle peraltro più dibattute, si siano andate smarrite per strada, eclissandosi nei meandri delle “crisi”, e riemergendo solo nelle parentesi, ahimè limitate, nelle quali la temporanea reggenza di un assessorato è fortuitamente capitato in mani responsabili.

Le mie esperienze a riguardo rimontano ai primi anni dell’istituzione regionale campano, allorché fui temporaneamente consulente di un assessore all’urbanistica, per il quale, insieme a Lorenzo Pagliuca e ad altri colleghi dell’Istituto di Studi Carlo Pisacane, provammo a formulare i primi disegni di legislazione urbanistica, disegni che non hanno mai varcato la soglia dell’aula consiliare, che si sono fermati nelle discussioni volanti di alcuni consiglieri, prima di trovare definitiva sepoltura nei cassetti dell’assessorato.

I tentativi di regolamentare anche in chiave qualitativa gli interventi sul territorio, hanno trovato freno nei primi incontri tra chi, avendo “preso possesso” del “potere”, lo ha esercitato nella sola ottica di arginare l’eventuale incremento del potere degli altri, anche se “gli altri” in definitiva siamo noi, la collettività, il territorio e l’insieme delle sue valenze specifiche da sostenere, promuovere e potenziare; lo spazio delle relazioni comunitarie, sociali, imprenditoriali, economiche e culturali; lo spazio delle trasformazioni!

In circa mezzo secolo di “politica regionale” le cose non sembrano aver mutato segno e le esperienze continuano a registrare primati di apatia, di inefficienza, arretratezze che tradiscono il più retrivo dei conservatorismi: una decisa, ostinata attitudine a bloccare ogni processo di trasformazione all’andamento lassista delle cose e degli eventi, che in termini più appropriati e popolarmente diffusi prendono il nome di “andazzo”.

Oltre dieci anni orsono mi è toccato vivere una “allucinante avventura”, quella di essere membro di una commissione cosiddetta “tecnica” per la “perimetrazione e zonizzazione dei parchi regionali della Campania”.

La commissione, composta da rappresentanti “tecnici” dei vari rami dell’ammi-

nistrazione regionale, dei rappresentanti “tecnici” delle amministrazioni provinciali e di una esigua presenza di “tecnici” esterni, delle università, del C. N. R. e delle due principali associazioni ambientaliste.

Il coordinamento politico ha visto alternarsi “tecnici” delegati degli assessori regionali all'ambiente e all'urbanistica.

Ebbene, ho avuto la sensazione che la commissione era stata intessuta sul telaio di Penelope, manovrata da sapienti operatori educati ad alterare il fare e il disfare sì da garantire sempre e comunque il controllo (che si spinge ben oltre il regime della dovuta vigilanza) dell'equilibrio politico delle parti in ragione di una geografia prevalentemente, se non addirittura esclusivamente elettorale.

Ho avuto più volte la sensazione che la commissione era stata selezionata non “per il parco” ma “contro il parco”!

L'invasione di campo dei sindaci il cui territorio amministrativamente interessato dalle perimetrazioni dei parchi, ad arte male informati dai responsabili- irresponsabili di chi, in chiave tecnica e politica coordinava o faceva da bandolo della matassa nel districare i lavori della commissione, faceva da definitivo “aggiustamento” al dibattito ed alle scelte “tecniche” che ne conseguivano.

La voce dell'Urbanista e dei pochi che gli erano solo occasionalmente più vicini, era soffocata dal clamore della piazza spintosi ben oltre la soglia di una legittima quanto auspicabile “partecipazione”!

Il mio specifico ruolo in quella commissione non era quello di un “pubblico ministero” nel processo-dibattito, ma quello di un difensore di ufficio che disperatamente cerca uno spazio di ascolto presso una giuria già predisposta al banale accoglimento delle istanze viaggianti in direzioni opposte a quelle da me sostenute.

Talvolta mi arrabbio, perché mi sembra di sprecare il mio tempo colloquiando con persone, nella difesa di specifici, limitati e personali interessi, tende a non capire e a non voler capire e soprattutto a fare da negativo filtro trasmettitore delle conoscenze a quanti ne dovrebbero, in definitiva, essere i legittimi fruitori; la gente, il popolo, i cittadini che, superata la soglia della “partecipazione al voto elettorale” ritorna nel suo rango di “massa”, “volgo” e “plebe” da tenere sotto debita sorveglianza e soprattutto a debita distanza dagli spazi delle decisioni.

Io sono molto critico nei confronti della “Urbanistica Nuova”, o meglio dell'urbanistica che indossa l'abito nuovo, dell'ultima moda, o meglio quando si garriglia per rivestirla a nuovo definendola, a seconda delle circostanze: “Concordata”, “Partecipata”, più brutalmente “Contrattata” o, più sofisticatamente “Concertata”:

Un'urbanistica che prende a spogliarsi della specificità dei suoi comportamenti tecnici, sociali e culturali, per tentare una più accorta strada politica di accesso, pari tra pari, al tavolo delle decisioni.

In un Paese a democrazia matura ciò sarebbe non solo auspicabile, ma doveroso; perché ciò avvenga occorre che il potere fosse espressione di autorevolezza e non di autorità, e che fosse reale espressione della delega che lo ha messo in essere. Un potere sano, responsabile, rafforzato dalla cultura, dalla intelligenza e dalla creatività; che si esprima con determinazione sia nell'attivare processi di conservazione, e tutela che di innovazione e rigenerazione.

Ma questo trova diritto di cittadinanza solo nell'universo dell'eutopia, dove il potere è espressione di chi serve e non di chi è servito!

Nella nostra democrazia il potere non governa i conflitti, ma ne è determinata dagli stessi.

Il territorio campano (un tempo noto come “Campania foelix”, poi “Terra di lavoro” oggi più tristemente ncome “terra dei fuochi”) ne raccoglie ampie testimonianze, storiche e contemporanee. Basti pensare alle tristemente note vicende della Pianificazione Paesistica.

In attuazione delle “legge Galasso”, l'Amministrazione Regionale avrebbe dovuto provvedere, nell'arco di un anno, a redigere i piani paesaggistici delle aree “politicamente” perimetrate come “di rilevante interesse paesistico”. Decorso circa un decennio, non essendosi ottemperato a tale obbligo, il Ministero dei BB. CC., avvalendosi di un potere di deroga, si è accinto a pianificare il tutto entro il molto più breve arco temporale di sei mesi.

Guardando quei piani mi sovviene di un aneddoto rinascimentale: Quando Giorgio Vasari mostrò a Michelangelo Buonarroti la grande volta della chiesa di Sant'Angelo dei Lombardi in Napoli, menando vanto di averla affrescata in soli tre mesi, ottenne come risposta un secco ma quanto mai espressivo “si vede!” che chiuse ogni possibile ulteriore commento.

A parte l'interrogativo che emerge spontaneo in siffatte circostanze: E' meglio fare approssimativamente, magari male, piuttosto che non fare?

In questo caso le due cose si equivalgono, gli errori sono alla radice: se le perimetrazioni dei piani sono “approssimate” i risultati delle pianificazioni (e quindi dell'attuazione della tutela che ne consegue) non possono che essere per lo meno altrettanto approssimati.

Quale logica ha informato tali perimetrazioni? Chi ne è stato il vero artefice? Il politico, il burocrate o il tecnico?

In che misura, nella loro determinazione ha inciso la conoscenza, la scienza e la coscienza?

Su quale supporto poggia la gerarchia dei valori?

Ha contato più lo spazio fisico o quello politico – istituzionale nella determinazione delle scelte relative alla perimetrazione prima ed alla zonizzazione poi?

Che spazio operativo è stato riservato, nella vicenda, alla pianificazione urbanistica?

Gli interrogativi potrebbero proseguire ancora molto oltre senza che possa essere messa in campo una risposta che faccia uscire dall'ambiguità.

Partecipando ad una “festa convegno” per il varo dei piani paesistici organizzata dall'amministrazione comunale del mio paese nativo (Torrecuso) chiesi all'architetto Mario De Cunzio, responsabile nazionale (per la pianificazione paesistica disattesa dagli enti regionali) del Ministero per i Beni Culturali, come mai il territorio comunale di Torrecuso fosse compreso per l'80% nella perimetrazione dei piani paesistici, mentre ne risultava del tutto escluso quello di Pisciotta, una perla del Cilento costiero, quello di Sapri e buona parte del Comune di Centola, compreso lo straordinario scenario paesaggistico del canion dominato dai resti insediativi del borgo medievale di San Severino che guida le acque del Mingardo verso la foce, ai piedi dei rilievi collinari della Molfa, sede di antichissimi insediamenti dei quali permangono autorevoli persistenze archeologiche in larga parte mortificate da un massiccio proliferare di costruzioni vacanziere che attestatesi ai piedi delle ultime pendici ne interdicono la frizione paesaggistica.

L'interlocutore comprese che la mia era una delle tante domande che non “meritavano” una plausibile e convincente risposta.

La vera risposta era espressa nella povertà delle cosiddette “tavole di piano”: ingrandimenti di foto aeree di incerta scala metrica, impropriamente definite “ortocarte”, spennellate a gusto, intuizione e libera interpretazione da operatori improvvisati, reclutati nel personale tecnico delle sovrintendenze: geometri, ingegneri ed architetti all'evenienza convertiti all'urbanistica.

Ancora più drammatico appare il controverso apparato delle normative, evasive e contraddittorie, ricalcanti, senza cura di proporzionamenti, classificazioni e prescrizioni emergenti da una pasticciata combinazione di carte del restauro, principi di tutela ambientale e prescrizioni urbanistiche.

Il tutto viene ad avere il peso giuridico di un “piano sovraordinato” che, senza approfondimenti adeguati, senza indagini sulla stratificazione insediativa, economica e culturale, senza analisi di base morfologica, geologica, idrologica biologica ed ecologica, disattendendo fonti di conoscenze dirette ed indirette sulle risorse energetiche, storiche, architettoniche, archeologiche ed artistiche, viene ad imporre condizionamenti ed “adeguamenti” anche a quei (pochi, pochissimi) Piani Regolatori Generali Comunali, le cui scelte sono derivate da un percorso di approfondimento di conoscenze molto più approfondito e più adeguato a fornire la giusta risposta al territorio che pianifica ed alla domanda sociale, economica e culturale della popolazione che lo vitalizza.

Tra le prescrizioni di siffatti “piani” mi ha colpito quella indirizzata alla “conservazione del paesaggio agrario” tendente a cristallizzare il presente per il solo suo aspetto estetico, ignorando che questo risulta essere il prodotto di “necessità” e di “convenienze” di varia natura, tanto più vitale quanto più legato ad un

attento ciclo di trasformazioni nel quale il bello e l'utile abbiano a coniugarsi concorrendo a definire la giusta dinamica delle trasformazioni produttive.

Le prime bozze dei piani cosiddetti "paesistici", per quanto attiene il territorio beneventano, furono abbozzati sulla cartografia I.G.M. aggiornata agli anni '50 del secolo scorso. Sulle tavolette in scala 1:25.000, erano state rilevate le colture e, attraverso di esse "i paesaggi agricoli" da assoggettare a conservazione.

Il mio pensiero è corso agli anni della mia infanzia, quando l'occhio era attratto da un paesaggio versante in un disordine creativo, geometrico, riepilogante la logica tardo medioevale di assicurare una promiscua produttività non mirata a guadagnare una più promettente resa di mercato, ma a soddisfare le necessità alimentari alle famiglie che lo assoggettavano a coltura, con tanta fatica, tanti stenti e tanta povertà!

In quel paesaggio si ambientava la triste scena delle carovane degli emigranti che, alle prime luci dell'alba, armati di valige di cartone, abbandonavano le campagne, il paese e le misere case contadine, per cercare altrove, oltre oceano, ..la buona sorte!

A distanza di oltre sessanta anni oggi mi riaffaccio a contemplare il medesimo paesaggio e lo trovo decisamente più bello, più ridente e più ricco; inghirlandato dal merlettare dei vigneti, dall'ordine geometrico degli uliveti, dalla precisione dei solchi che intervallano uliveti e vigneti per dare spazio a piccoli appezzamenti di colture ortive stagionalmente rinnovantesi per soddisfare le tradizionali necessità dei pasti familiari.

Questo paesaggio nuovo, ordinato, bello e ricco, è sorretto non dalla tradizione che fa da abito alla coltura, e tanto meno dal senso estetico dei nuovi operatori, ma dalla logica del mercato, a servizio dei quali si sono posti la scienza e la capacità imprenditoriale che hanno collaborato a far sì che il Taburno non fosse solo un luogo di memorie, un sedimento di civiltà e un'entità geografica paesaggisticamente significativa, ma che, qualificandosi come habitat di uve e vini pregiati divenisse espressione di una maturazione colturale e culturale univoca, le cui risultanze si misurano anche in termini di elevazione dei redditi e di attrazione insediativa.

Se il "piano paesistico" fosse stato redatto cinquanta anni fa "vincolando" il paesaggio agrario di allora, vedremmo ancora oggi la carovana degli emigranti lasciare il paese alle prime luci dell'alba!

Oggi il riordino del paesaggio agrario, in quelle poche aree marginali che l'hanno registrato, va salutato anche in ragione di una oculata "politica" di sviluppo messa in cantiere da chiaroveggenti illuminati amministratori.

La buona amministrazione (ovvero il "buon governo" di senese memoria annunciante il passaggio da un superato medioevo ad un rinascimento mediato dalla fioritura di un insorto, promettente umanesimo) si manifesta ancora oggi

soprattutto nella capacità di ascolto di quanti ne sanno di più, per cultura, esperienza ed intelligenza anche naturale, per apertura alla conoscenza e allo sviluppo delle conoscenze oltre che nell'attitudine a privilegiare il dissenso all'assenso quando il confronto tra le parti è fondato sull'onestà intellettuale e professionale, più che comportamentale, ed a costruire le decisioni partendo "dal basso" nel senso più nobile del termine (nell'accezione partecipativa e non da quella supportata dalla politica dell'affare).

L'allora sindaco del mio paese, Mimì Mortaruolo, che aveva organizzato il citato confronto sulla pianificazione di tutela, ha dimostrato la sua lungimiranza non solo divenendo il fondamentale artefice dello sviluppo produttivo del territorio comunale fondato sulla viticoltura ma, inseguendo altre forme di valorizzazione delle risorse locali nell'ambito delle quali si inserivano anche episodi assolutamente irripetuti in altri contesti nell'ambito delle quali "la festa per l'adozione dei piani paesistici" e l'istituzione di una manifestazione mirante a qualificare il centro storico urbano ancora circoscritto dalle murazioni medioevali, come "cittadella dell'arte", che si accompagna da ormai oltre un ventennio alla settimana "Viniestate", festività destinata al rilancio pubblicitario dei vini pregiati di produzione locale.

Lo sguardo non si rivolge soltanto ad un passato – presente, compiacendosi di misurare gli obiettivi perseguiti, ma soprattutto al presente – futuro, mirante a perseguire più avanzati sviluppi; di qui l'idea di assoggettare ad ulteriori approfondimenti tecnico scientifici il territorio agrario, indirizzato ad una razionalizzazione delle attività produttive che restituisca all'urbanistica il suo spazio operativo anche nella riprogettazione del paesaggio agrario.

Crollati i muri fisici ed istituzionali che separavano la città dalla campagna, organizzazione produttiva e paesaggio agrario hanno preso ad accelerare il ritmo delle trasformazioni, promuovendo variazioni di struttura e di forma, di tessitura infrastrutturale e di caratterizzazione insediativa progressivamente tendenti a manifestare quel processo di omologazione che appiattisce, svilendoli di significato, il comportamenti fisico dello sviluppo tradizionalmente fondato sulla particolarità dei caratteri geomorfologici, tipologico produttivi e paesistico ambientali.

Il dibattito urbanistico ha preso atto di tali tendenze ed ha messo in cantiere nuove denominazioni quali: "Città-territorio", "Città diffusa", "Città continua" e "Città postmoderna" o, più genericamente "Città contemporanea".

La città contemporanea sta alla città moderna come la rivoluzione telematica sta alla rivoluzione industriale.

Queste definizioni hanno il limitato pregio di aiutarci a classificare lo scorrere degli eventi trasformativi più che a penetrarne i significati processuali.

La realtà ambientale sembra trasformarsi molto più velocemente delle teorie

che la studiano e tale consapevolezza ci spinge a contrarre i termini temporali che separano le analisi dalle operazioni progettuali, accelerando i processi di conoscenza e dinamicizzando le verifiche a controllo degli effetti in termini di “impatto”.

Per scongiurare l’adagio “il medico studia e l’ammalato muore”, basta cogliere nell’astrazione del “proporzionamento dei piani” l’occasione di prevedere gli eventi ed illudersi di concorrere a prefigurarli, se non addirittura a determinarli; occorre crescere in concretezza e credibilità, divenendo artefici di un fare specifico ed indelegabile che si muova in circostanze temporali e direzioni adeguate a fornire la giusta risposta ad una domanda che nessuna “partecipazione” postulata a priori risulta in grado di formulare con la dovuta chiarezza.

Tale risposta da parte degli urbanisti non può che essere di tipo progettuale, derivata dall’acquisita consapevolezza delle necessità sociali ed aperta alla esaltazione dei valori estetici, energetici, morfologici, produttivi e culturali emergenti che il territorio naturale ed antropico possiede, operando con la dovuta avvedutezza sia nei contesti di protezione e conservazione che nei processi di trasformazione e di innovazione (salvaguardia e sviluppo eco compatibili).

Il vero urbanista sa che la realtà a venire va costruita passo dietro passo. Al pari del contadino, sa di concorrere a determinare i processi di trasformazione, a costruire nuovi assetti, a prefigurare variazioni culturali e culturali, a lavorare per un futuro che ha avuto inizio in un passato anche remoto, ma soprattutto è consapevole che la realtà su cui opera, sociale e territoriale, è “viva”, e come tale ha bisogno di crescere e di svilupparsi sottraendosi al rischio di morire per asfissia cosiddetta “naturale” (conservatorismo vincolistico traslato dall’uso all’abuso) o per consunzione dovuta a sfruttamenti egoisticamente speculativi (passaggio dall’uso al consumo).

Il degrado ambientale si configura come uno stadio intermedio di tale processo, un anello di catena in cui causa ed effetto si incontrano scambiandosi vicendevolmente i ruoli; uno stato di malessere che non va semplicemente frenato, arginato, ma affrontato con la dovuta energia. Una buona cura non deve semplicemente mirare a restituire la salute all’organismo sofferente, ma a prospettare un suo successivo sano sviluppo.

L’urbanista non può che essere ottimista; al pari del contadino sa che il suo impegno non è “miracolistico”, non lo porta a risolvere tutti i problemi che la realtà sociale e territoriale gli prospetta, ma sa che deve muoversi in questa direzione, con piena e possibilmente scambievolmente fiduciosa nei confronti di chi gli si affianca nel viaggio, sia esso un “esperto”, un amministratore, un imprenditore o un uomo di cultura, tutti legittimati operatori della conservazione, della trasformazione e della manutenzione.

L’urbanistica che sembra oggi definitivamente uscita da una profonda crisi esi-

stenziale (la cosiddetta “deregulation” degli anni ‘70 -’80), vive con profondo disagio la sua convalescenza impegnata a riacquistare le forze necessarie per riprendere in pieno le sue attività di disciplina che “pone”, o al più “dispone”, ma non certamente “impone” ordine all’organismo territoriale (naturale ed antropico) che gli è assegnato in cura al pari di un sofferente la cui crescita accelerata manifesta esigenze di interventi rigenerativi ; interventi che certamente non si concretizzano semplicemente cambiando denominazione e regime guida alla disciplina , mescolando scienza e politica nella dizione ormai quasi universalmente adottata, imposta, più che condivisa, di: “Governo del territorio”.

L’urbanistica imposta nel corso delle due ultime generazioni è stata dai più rifiutata in quanto ritenuta “lesiva delle libertà”, soprattutto delle libertà di chi, detentore del potere economico sovrastante o il più delle volte coincidente con il potere politico, economico ed imprenditoriale, risultava in condizioni di imporre incondizionatamente il proprio ordine ai processi di trasformazione del territorio amministrato, rendendosi artefice degli abusi più che degli usi, con conseguente limitazione delle altrui libertà e con una tristemente proliferata compromissione del territorio del paesaggio e dell’ambiente.

Il rifiuto e quindi l’assenza dell’urbanistica, al pari dell’urbanistica sciaguratamente manipolata dall’interesse di pochi contro l’interesse di tutti ha prodotto devastazioni territoriali e squilibri insediativi che mortificano la vita di tutti gli esseri che popolano il pianeta, giungendo a minacciarne l’estinzione , investendo anche quelle zone di scarsa resa ed in quanto tale rimaste abbandonate dall’attenzione imprenditoriale speculativa.

All’urbanistica non praticata nell’ultimo mezzo secolo, il territorio riserva squallidi immagini paesaggistiche segnate dal degrado produttivo, costruttivo, insediativo e globalmente ambientale. Degrado proveniente dall’incuria, dall’abbandono, dal costante rifiuto delle regole, dalla improvvisazione, dalla disavvedutezza, dallo sconforto, dalla sfiducia nei decisori o, in definitiva, dal lasciare libero corso agli eventi che, nel linguaggio meridionale viene parafrasato con il ... lasciare fare “alla natura”.

Nell’altra Italia il degrado presenta altre valenze e diviene eloquente espressione di una politica del “fare ...affari”, dell’uso spregiudicato delle risorse, dell’uso spinto oltre la soglia del consumo, della trasformazione guidata dalle rigide regole di un mercato spregiudicatamente speculativo per le quali estetica, cultura, tradizione, memoria storica costituiscono delle semplici variabili indipendenti da impiegare solo se riescono a dare incremento al profitto degli operatori.

Qualche settimana orsono ritornando in treno da Reggio Calabria, mi passavano velocemente sotto gli occhi circa duecento chilometri del paesaggio costiero tirrenico. Il finestrino del treno acquisiva la dimensione di uno schermo cinematografico, incorniciandomi un paesaggio saccheggato di quei valori che mezzo

secolo or sono lo esaltavano. Ho dovuto socchiudere gli occhi per operare un confronto; mi sono dovuto spogliare dell'abito dell'urbanista ed indossare quello del cittadino per riuscire meglio a percepire sensorialmente i caratteri delle trasformazioni.

A quel punto mi sono tornati alla mente i versi conclusivi di una poetica canzone di Francesco Guccini: "Il vecchio e il bambino".

Il paesaggio osservato è una pianura, un tempo ridente campagna, trasformata in un'area industriale nella quale smog e nebbia concorrono a confondersi in un tenebroso ingrigirsi di toni.

Il vecchio, additando il paesaggio al bambino lo invita a dischiudere la sua immaginazione riempiendola di nostalgici ricordi:

“Immagina questo coperto di grano,
immagina i frutti, immagina i fiori
e pensa alle voci, e pensa ai colori.
E in questa pianura fin dove si vede...
crescevano gli alberi e tutto era verde...!”

E il bambino, raggiunto dalla forza del messaggio, replica al vecchio “con voce sognante: Mi piacciono le fiabe, raccontane altre”!